

CONCOURS D'ENTREE
EN 4^{ème} ANNEE

Epreuve d'Italien

Samedi 07 avril 2018

14h à 16h

Aucun document autorisé

“Il lavoro, la nostra maledizione”. Intervista ad Alessandro Pertosa

Scritto il 25 febbraio 2018 da Andrea Degl'Innocenti per



Il lavoro è da sempre al centro del dibattito politico e sociale nel nostro paese. **Scatena** polemiche, provoca immediate levate di scudi, riempie le piazze. Tuttavia manca all'interno del dibattito una riflessione su cosa sia il lavoro: un diritto o una maledizione? Qualcosa che si fa per passione e vocazione oppure uno strumento che ci fornisce il substrato economico su cui coltivare le nostre passioni? E ancora, lavoriamo troppo o troppo poco? Si lavora per vivere o si vive per lavorare? Il lavoro è soltanto quello retribuito?

Partiamo dal titolo. Cosa significa veramente quel primo “maledetto” articolo della Costituzione? Davvero il lavoro può essere considerato la massima aspirazione dell'essere umano?

Il primo articolo della Costituzione italiana è il frutto del solito compromesso fra cattolici e comunisti. La pressante richiesta di Palmiro Togliatti, affinché la Repubblica sia dichiarata «dei lavoratori», viene mitigata dalle istanze degli esponenti democristiani. (...) Piero Calamandrei si chiede che senso abbia sostenere giuridicamente che la Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro. «Che cosa potrò dire ai miei studenti?», si chiede Calamandrei. «Dovrò forse dire che in Italia la massima parte degli uomini continuerà a lavorare come lavora ora, che ci saranno coloro che lavorano di più e coloro che lavorano di meno, coloro che guadagnano di più e coloro che guadagnano di meno, coloro che non lavorano **affatto** e che guadagnano più di quelli che lavorano? Oppure questo articolo vorrà dire qualche cosa di nuovo, vorrà essere un **avviamento** che ci porti verso qualche cosa di nuovo?».

Ecco, la questione è tutta in questo «qualche cosa di nuovo». Il lavoro non è e non può essere considerato come la massima aspirazione dell'uomo. È **semmai** un mezzo, uno strumento, che consente all'uomo di vivere. Si consideri, inoltre, che etimologicamente il termine lavoro deriva dal latino labor, e si riferisce unicamente al lavoro faticoso che richiede fatica, sofferenza e un notevole travaglio. Il labor è connesso a ciò che è labilis: lavorare, allora, **sfianca** e rende labili. Per questo non esiste un lavoro buono: il lavoro è sempre sfinente, è una tortura, e mai una vocazione cui anelare o un'arte da alimentare. Per i latini, quello che noi chiamiamo comunemente «lavoro intellettuale» non era un labor, ma opus ingenii, così come il lavoro mentale era agitatio mentis. La condizione pienamente umana consisteva nell'otium, ovvero nel saper contemplare, nel saper gioire guardando il sole scendere all'orizzonte.

Si parla quotidianamente di diritto al lavoro ma spesso si dimentica di specificare se si tratta di lavoro utile o inutile, o persino dannoso. Da quando l'essere umano ha smesso di chiedersi il significato di quell'azione che compie ogni giorno per otto ore al giorno?

Abbiamo smesso di chiederci quale sia il significato del lavoro nel momento in cui – più o meno alla fine dell'800 – la tecnica è diventata il fine supremo dell'agire umano. Per millenni, e persino all'inizio della rivoluzione industriale, il lavoro veniva considerato comunemente una maledizione. I borghesi ottocenteschi si vantavano di poter vivere di rendita, non lavoravano e aveva altri che provvedevano ai loro bisogni primari. Nel '900 è avvenuta un'inversione complessiva. Oggi si vive continuamente tra pranzi e cene di lavoro. L'élite è costituita da persone che mostrano con vanto la fatica del vivere quotidiano: essere indaffarati è diventato un elemento di distinzione.

A caduta, la santificazione del lavoro **ha pervaso** tutti. I sindacati da decenni parlano di «diritto al lavoro». Ma non esiste un diritto al lavoro. Il lavoro è maledettamente un dovere, non un diritto. Si ha diritto ad essere trattati come persone nel posto di lavoro, ma non si ha diritto al lavoro. Si ha diritto alla vita, alla libertà, ma non al lavoro. Il problema è che in una società in cui tutto è stato

monetarizzato, se non lavori, e quindi se non hai un reddito, non riesci a vivere né sei in grado di esprimere la tua libertà. Il punto però è che se ti sfianchi dal lavoro finisci comunque per non essere libero e per non vivere.

Nel libro non neghi una certa avversione per il lavoro. Tuttavia secondo una corrente di pensiero sociologico, si pensi all'uomo artigiano di Richard Sennet ad esempio, un certo tipo di lavoro, soprattutto manuale, col suo carico ponderato di routine e d'inventiva, contribuisce alla strutturazione della personalità. Cosa ne pensi?

Sono d'accordo con Sennet. Il problema non è il «fare», ma il «fare **comunque**». La società del lavorismo pratica il fare comunque, il fare della crescita fine a se stessa. Sennet mostra invece che quando si opera con le mani, il cervello riceve delle informazioni che lo arricchiscono. Quindi chi sa fare delle cose risulta più intelligente di chi non è in grado di fare niente. Questo d'altronde è abbastanza evidente: oggi sono sempre meno le persone capaci di effettuare lavori di riparazione o sistemazione casalinghi. E quando non sai fare niente sei soggetto al mercato, devi richiedere la prestazione professionale e hai bisogno del denaro per poterla comprare.

Latouche sostiene che non ci sia niente di peggio dell'assenza di crescita in una società basata sulla crescita. Pensi che lo stesso si possa dire del lavoro? Che differenza passa fra la condizione, spesso drammatica, di disoccupato, e quella di chi fa una scelta consapevole di lavorare il meno possibile?

La condizione del disoccupato è disperante se si resta nella società del lavorismo. Se tutto ciò che si fa dipende dal lavoro, chi non lavora è fuori gioco. Ma c'è una possibilità di uscire da questo circolo diabolico. Non solo lavorare il meno possibile, ma provare a riorganizzare dalle fondamenta la propria esistenza. Se per vivere ho bisogno di comprare alcuni servizi, che però potrei anche autoprodurre o scambiare con altri, nel momento in cui riesco a costituire legami conviviali e fraterni che mi consentono di fare o scambiare ciò che prima compravo, io mi libero del denaro: e liberarsi dal denaro significa liberare del tempo da dedicare all'otium. Che, **si badi**, non è l'ozio di chi vive alle spalle degli altri non facendo nulla, ma è la condizione di colui che vive secondo misura e sa che si lavora per vivere, e non si vive per lavorare.

I. SINONIMI /4 :

Trova un sinonimo e da' la traduzione (adatta al contesto) delle seguenti parole (in grassetto nel testo):

- **scatena:**
- **affatto:**
- **avviamento:**
- **semmai:**
- **sfianca:**
- **ha pervaso:**
- **comunque:**
- **si badi:**

II. COMPrensIONE /6:

1. Perché il primo articolo della costituzione pone problema a Piero Calamandrei? Spiega
2. Come definisce la società del lavorismo Alessandro Pertosa? Spiega.

III. ESPRESSIONE /10:

Commenta la seguente citazione tratta dal testo e da' il tuo punto di vista:

Abbiamo smesso di chiederci quale sia il significato del lavoro nel momento in cui – più o meno alla fine dell'800 – la tecnica è diventata il fine supremo dell'agire umano. Per millenni, e persino all'inizio della rivoluzione industriale, il lavoro veniva considerato comunemente una maledizione. I borghesi ottocenteschi si vantavano di poter vivere di rendita, non lavoravano e aveva altri che provvedevano ai loro bisogni primari. Nel '900 è avvenuta un'inversione complessiva. Oggi si vive continuamente tra pranzi e cene di lavoro. L'élite è costituita da persone che mostrano con vanto la fatica del vivere quotidiano: essere indaffarati è diventato un elemento di distinzione.

(300 parole)